

Paolazzi «La ripresa è in atto. In Italia è più difficile fare stime sull'occupazione»

Intervista a Luca Paolazzi di Antonio Vanuzzo

«E' buffo che ogni volta si parli di ripresa senza occupazione, quando quest'ultimo è per definizione un indicatore ritardato dei cicli economici». Luca Paolazzi, economista e direttore del Centro Studi di Confindustria, non è convinto di quanti gridano allo scandalo dopo i dati chiaroscurali diffusi dall'Istat. Per aumentare la produttività, dice l'esperto, «agire sulla fiscalità non basta».

Le stime preliminari dell'Istat parlano di un Pil in crescita a più 1,1 per cento nel secondo trimestre 2010 e a più 8,2 per cento. I dati prefigurano la famigerata «ripresa senza occupazione»?

Va premesso che i numeri usciti in questi giorni sono più bassi di quelli che ci si poteva attendere sulla base delle stime sia del nostro Centro Studi, sia di altri indicatori qualitativi. In ogni caso, i dati confermano che la ripresa è in atto: nel terzo trimestre i risultati saranno superiori alle attese, non è la prima volta che i dati Istat presentano un andamento altalenante.

La produzione industriale europea è trainata dalla Germania, più 5,4 per cento nel secondo semestre anno su anno (anche se meno 0,6 per cento a giugno su maggio '09). Tuttavia, i dati che arrivano da Oltreoceano non sono buoni: il tasso di disoccupazione invariato al 9,5 per cento ha trascinato al ribasso le piazze europee.

In tutto il mondo abbiamo osservato una ripartenza dopo la recessione più forte di quanto ci si attendeva. Nella seconda parte dell'anno assisteremo ad un rallentamento ma senza rischi di una nuova recessione, nonostante il contesto rimanga difficile. Banche e finanza dovranno ridurre il rapporto fra prestiti e capitale, i debiti delle famiglie rimangono elevati, gli Stati devono rientrare dall'aumento dei deficit pubblici per sostenere la ripresa, e un alto livello di disoccupazione scoraggerà i consumi. Rispetto ad altre fasi di crisi, tuttavia, la novità viene dai Paesi emergenti e dal Sudamerica, aree con un dinamismo autonomo.

Il contesto occupazionale europeo, e italiano in particolare, rimane difficile. Secondo i dati diffusi questa mattina dalla Cgia di Mestre a fine anno ci saranno 70mila disoccupati in più. Quali riforme sono necessarie per superare questa situazione?

E' normale che la ripresa dell'occupazione arrivi con ritardo rispetto a produzione e domanda. Ogni volta si parla di ripresa senza occupazione, ma è buffo: il mercato del lavoro è un indicatore ritardato dei cicli economici. Sui nuovi senza lavoro è difficile fare delle stime, ma teniamo presente che in Italia ci sono molti lavoratori che devono rientrare dal cuscinetto della Cassa integrazione. Per quanto riguarda le riforme, sono l'unica tastiera su cui agire: l'Italia è entrata nella crisi con un tasso di crescita più lento rispetto agli altri Paesi, e sconta carenze infrastrutturali, Pa inefficiente e del sistema scolastico, per non parlare della ricerca. Tutti elementi su cui bisogna operare per avere una crescita di lungo periodo. Non è dal debito pubblico viene la crescita.

Oggi (ieri, ndr) sul Sole 24 Ore l'economista Giorgio Barba Navaretti afferma: «La competitività italiana soffre per il modo in cui il lavoro è impiegato nei processi produttivi, non

per il suo costo». La deroga territoriale dalla contrattazione collettiva è una soluzione praticabile?

In realtà la contrattazione territoriale rischia di introdurre un ulteriore elemento di rigidità. E' vero che si potrebbe giustificare una segmentazione alla luce del dualismo Nord-Sud ma bisogna fare attenzione: la produttività si genera a livello aziendale. La riforma del 2009 va in favore di un decentramento, ma non territoriale.

Lei ha parlato di dualismo, ritiene pertinente la proposta di creare delle free zones per il Mezzogiorno?

La fiscalità in generale è un grosso handicap per il Paese, perché sono elevate sia le aliquote che l'evasione. Il Mezzogiorno ha altre specificità, che in realtà sono l'elevazione all'ennesima potenza dei difetti italiani. Che non si risolvono riducendo la fiscalità: supponiamo che un'impresa che guadagna 100 abbia una tassazione di 10 anziché di 50, ma produce in una zona controllata dalla Mafia. Anche con un prelievo basso, non rimane al Sud. Occorre uno Stato che faccia bene lo Stato.